

IL 22 MARZO

PRIMO GIORNO DELL'INDIPENDENZA LOMBARDA

L'Ufficio è in
Milano Contrada
del Marino,
N.° 1135.

Il 22 Marzo
si pubblica tutti i
giorni al prezzo di
L. 10 italiane al
trimestre.

Anno I, Num. 80.

GIORNALE UFFICIALE

Giovedì, 15 Giugno 1848.

PARTE UFFICIALE

COMITATO CENTRALE DI PUBBLICA SICUREZZA.

AVVISO.

Il desiderio manifestato da varj esercenti di concorrere alla più pronta istruzione della Guardia Nazionale, alla quale è affidata la sicurezza del paese, ha determinati gli stessi a chiudere i propri negozi nelle ore pomeridiane. Questa determinazione, a cui fu motivo un sentimento patriottico, deve essere affatto spontanea, nè in verun caso obbligare chi non creda di prestarvisi. Cittadini che hanno dato tante prove del loro rispetto all'ordine, e al libero esercizio dei diritti di ciascuno, sapranno evitare ogni collisione. Saranno quindi da considerarsi perturbatori della pubblica tranquillità, e come tali verranno secondo le leggi puniti tutti coloro che si permettessero con qualsiasi minaccia o via di fatto di far chiudere o tener aperte le botteghe contro la volontà dei proprietari.

Milano, 13 giugno 1848.

FAVA, Presidente.

Cons. Legnani, Segretario generale.

CONGREGAZIONE PROVINCIALE DI CREMONA.

AVVISO.

Per spontanea rinuncia del chierico Eligio Conti è rimasta vacante il giorno 23 del p. p. maggio la cappellania Lodi Mora eretta nella chiesa di Sant'Abbondio in questa città di asserito patronato della nobile famiglia Visconti, quale successa alla fondatrice nobile Barbara Schizzi Maggi.

Si diffidano pertanto tutti quelli che professassero delle azioni di diritto al patronato attivo o passivo del detto beneficio, di presentarne le prove a questa Congregazione Provinciale nel termine perentorio di quattro mesi, avvertendosi che, scorso inutilmente il termine medesimo, senza che sia chiesta proroga, od altrimenti giustificata la tardanza, vi nominerà il Governo Centrale provvisorio, onde non resti più a lungo vacante il beneficio, salvo le ragioni dei terzi nelle successive vacanze.

Cremona, 3 giugno 1848.

Il presidente della Congregazione provinciale

A. GRASSELLI.

Rizzi, Segretario.

PARTE NON UFFICIALE

MILANO, 15 GIUGNO.

Il *National* del giorno 8 corrente ha pubblicata una lettera del signor Luigi Frapolli, già inviato di questo Governo presso il Governo Provvisorio della repubblica francese, nella quale egli si grava della sua destituzione. Noi siamo autorizzati a dare su questo proposito gli schiarimenti che seguono.

Quando il signor Frapolli accettò l'onorevole incarico di rappresentare il Governo Provvisorio di Lombardia presso il Governo Provvisorio della repubblica francese, nè egli chiese, nè il Governo gli diede, nè gli poteva o doveva dare alcuna promessa o guarentigia che si sarebbe dal Governo stesso seguita indefettibilmente

una determinata politica. Non c'è Governo che entri o possa entrare in impegni siffatti coi suoi incaricati od agenti: com'esso conserva in faccia a loro la sua piena libertà d'azione, così quelli ponno conservare la perfetta indipendenza della loro opinione, salvo che quando trovano che non si concilia colle istruzioni che ricevono dal loro Governo, hanno diritto e dovere di dare la loro dimissione.

Il signor Frapolli diede la sua dimissione quando il Governo ebbe dichiarato di voler escire in forza delle mutate circostanze da quella neutralità che sotto l'impero d'altre circostanze aveva reputato il partito più prudente e più degno. Egli era perfettamente nel suo diritto e nel suo dovere, come il Governo, accettandola, fu nel proprio. Ma egli aveva dichiarato che finchè non gli fosse surrogato altro individuo avrebbe continuato a prestare l'opera sua, e però il Governo doveva tenersi sicuro che fino al punto in cui fosse durato nella sua missione, non avrebbe adoperato nè parlato in un senso contrario alle istruzioni ricevute.

Ma intervenne un fatto pubblico, solennissimo, il quale dimostrò che il signor Frapolli apertamente e di proprio libero moto si separava dal Governo, e staccavasi dalle istruzioni ricevute. Nella seduta dell'Assemblea Costituente di Parigi del 24 maggio il signor Lamartine leggeva alla tribuna una lettera che attribuiva al signor Frapolli, nella quale erano queste parole: « Io e il rappresentante di Venezia ci siamo opposti per sentimento nazionale a qualsivoglia intervento francese: la Francia sarebbe intervenuta anche contro l'avviso del re di Sardegna se noi l'avessimo richiesta. È cosa troppo crudele l'aver adoperato, come noi abbiamo fatto, anche contro la nostra medesima opinione, e l'essere del continuo accusati, noi repubblicani, di aver invocato invano il soccorso dei forestieri, così come lo ripetono i fogli prezzolati del Piemonte e gli Albertisti in massa. » Il signor Frapolli stesso mandava al Governo il foglio del *Moniteur*, in cui era contenuta questa lettera, e ne pigliava francamente la responsabilità, riferendosi a quel foglio perchè il Governo conoscesse il risultato delle sue insistenti dichiarazioni sull'irrevocabile proponimento del Governo di Lombardia che la Venezia fosse sgombrata affatto dall'Austriaco.

Dopo questo non poteva più il Governo lasciare al signor Frapolli anche il temporaneo carico che gli aveva commesso, e credette doverlo esonerare.

Il signor Frapolli si lagna nella sua lettera che siansi attribuite a lui: « qualche linea di un repubblicano citate da Lamartine nel *Moniteur* del 24 maggio, e delle quali lo stesso Lamartine non ha nominato l'autore. » A ciò risponde il *Moniteur* medesimo con queste parole pronunziate alla tribuna dal signor Lamartine: « Ecco due lettere ch'io ho ricevuto questa stessa mattina, una nel salire or ora a questa tribuna da uno degli agenti, o piuttosto dal solo agente accreditato del Governo di Milano. »

La diplomazia è una strada angusta e sparsa di spine, ma chi se la rende più disagiata, chi le spine si moltiplica e gl'impacci, non deve chiamarne in colpa che sè stesso.

Del rimanente il Governo Provvisorio professa il dovuto merito allo zelo ed alla operosità di che in più incontri diede prova il signor Frapolli, del quale rispetto sempre e rispetta così il carattere come l'indipendenza delle opinioni. Del che sia prova l'assentimento ch'egli dà perchè sia in questa gazzetta ufficiale inserita la seguente lettera del signor Frapolli attinente a un fatto connesso coi precedenti, e di cui la lettera stessa dà chiaro ragguaglio.

Parigi, li 8 giugno 1848.

Carissimi concittadini.

Il cambiamento nella linea politica del Governo mi obbligò a dare la mia dimissione. — Fu accettata. — Io ero in dovere di avvisare il pubblico di Parigi che le mie funzioni erano cessate. — L'ho fatto inviando la mia dimissione al giornale semi-ufficiale il *National* e ad altri.

Più tardi il Governo fondandosi sopra un malinteso mi ha spedita una destituzione postuma. Questo mi costringe a domandare al *National* la rettificazione di ciò che esso aveva prima annunciato. Lo feci colla lettera inserita nel numero di oggi.

Ora mi capita in mano quella lettera, ma seguita da riflessioni sommamente ingiuriose ed ingiuste verso i membri del nostro Governo Provvisorio, ed alle quali sono assolutamente straniero. — Ne sono addolorato. — Nessuno più di me riconosce l'alta probità e le sincere intenzioni degli uomini, tutti rispettabilissimi, che compongono il Governo, ed il *National* di domani conterrà una mia protesta energica in proposito.

Finora io servii il Governo nostro fedelmente. — Ora ch'esso mi ha slegato mi trovo nell'opposizione. — Accuso il Governo di non essere stato un Governo nazionale, ma un Governo di partito; ma gli faccio buona e leal guerra e non una bassa guerra di calunnie. — Lontano sia da me il pensiero di una meschina ed ignobile vendetta! Le parole del *National* a cui, io ripeto, sono affatto straniero, non sono da imputarsi che all'errore di persone, del resto rispettabili, ma che non conoscono abbastanza gli uomini e le cose di Milano.

Noi tutti concittadini onesti possiamo avere opinioni diverse, possiamo percorrere vie diverse. — Però il nostro fine è lo stesso. — Tutti vogliamo l'Italia indipendente, una, libera. — Gli uni pensano di dover appoggiare il primo passo che si fa con questo scopo. — Io penso che bisogna avvertire quelli che lo fanno di non fermarsi lì. — Ecco tutta la differenza, e per questo mi ritiro.

Io non sono un nemico, ma un amico diffidente, che si tira in disparte e vuol osservare cosa si fa. — Certo che se si trattasse della costituzione definitiva di un'Italia smembrata e divisa fra un numero più o men grande di principii, io combatterei, per quanto sta in me, questo sistema con ogni mezzo.

Salute e fratellanza.

Il vostro concittadino

L. Frapolli.

Il signor Frapolli tenne lealmente la sua parola, e nel *National* del 9 leggesi questa lettera:

Al Redattore in capo del *National*.

Cittadino.

Le riflessioni molto benevole per me di che

voi avete accompagnata la mia lettera del 6 giugno, attaccano la probità dei membri del Governo Provvisorio di Milano.

Fuor di dubbio solo per errore hanno potuto parole di tal portata trovar luogo in un giornale, di cui sono proverbiali la probità e la moderazione. Quanto a me, se fo carico al Governo di Milano d'essere stato un governo di partito invece d'essere un governo nazionale, debbo alla verità di fare energica protesta, che riconosco la probità inatfaceabile de' suoi membri. Molti hanno diritto al pieno rispetto, alla riconoscenza de' Lombardi: altri sono fra' miei più intimi amici. Ciò basti a dimostrare che non poteva da me partire parola d'offesa per loro.

Salute e fratellanza.

Parigi, 8 giugno 1848.

L. Frapolli.

Codesta dichiarazione fa ritratto del carattere franco del signor Frapolli; ma noi crederemmo venir meno ai severi obblighi della vera amicizia, se tacessimo del rammarico che ci hanno fatto quelle sue parole, in cui accusa il Governo del suo paese d'essere un governo non nazionale, ma di partito. La sola ignoranza dei fatti, o una valutazione di essi non punto esatta, per averli veduti a distanza e dietro il prisma d'una preconcetta opinione, lo può scusare di parole così avventate. Noi contiamo tanto sulla buona fede del nostro amico, che ci teniamo certi ch'egli non le avrebbe scritte se avesse conosciuto il risultato dello spoglio dei voti per l'immediata fusione. Un Governo che in una questione politica così vitale, così ardente, è appoggiato da una maggioranza tale che per poco non è l'unanimità, può di fermo chiamarsi nazionale; può asserire che è del partito di cui sono tutti.

V'ha un popolo italiano posto in sull'estremo lembo dei nostri confini settentrionali, e quasi a guardia dei varchi delle Alpi che Dio vi cresca a nostra difesa. Come una sentinella perduta, questo popolo si trova a immediato contatto, e talvolta frammisto colle popolazioni steinarie, e specialmente colle più antiche ed irreconciliabili nostre nemiche, con quelle fra le quali e noi l'antipatia, se non l'odio, è un fatto quasi fatale, fisiologico, e legge quasi eterna la guerra. Nelle molteplici circosvallezioni di monti che ivi, lasciati addietro i molti declivi italiani, si ricongiungono come in una smisurata fortezza, da secoli l'Austriaco ha posto il suo campo trincerato, sicuro ricovero ove concentrare le sue forze, sia per scendere alla conquista e alla devastazione, come per ripararvi dalle armi di un vittorioso esercito. Ivi lo assicura vieppiù la rozza fedeltà e la cieca devozione della parte tedesca della popolazione, eroica per fanatismo monarchico e religioso. Quegli Italiani son dunque nel bel mezzo del campo nemico, spiati dall'occhio geloso di biechi e feroci signori, e dati siccome in loro balia. Pure, quando alla notizia della rivoluzione di Vienna, il grido di redenzione si diffuse unanime come elettrico fremito per tutte le parti d'Italia curvate sotto il giogo straniero, quegli animosi alpigiani vi risposero con

entusiastico grido, e dinanzi alle minacciose armi tedesche altamente dichiararono essere Italiani, e voler congiungere le loro sorti con quelle della Lombardia e della Venezia separandosi dalla violenta unione collo straniero. Più tardi quando udirono il grido trionfatore delle nostre barricate, i generosi fratelli innalzarono anch'essi lo stendardo tricolore. Il sublime vessillo d'Italia e della libertà sventolò per essi sin dentro le valli e sulle vette ove suona il rude idioma alemanno, e fu come saluto e indizio della via alle schiere italiane che allora vi si gettavano apportatrici della sospirata redenzione. Ma quelle schiere venivano poco dopo sopraffatte e respinte: frettolosamente ordinate, deboli troppo alla vastità dell'impresa, indietreggiavano, mentre il Tirolese, colle lagrime agli occhi e collo sconforto nel cuore, ardeva lo stendardo tricolore inalberato con così entusiastica gioia. Da quel giorno la forza di un intero esercito si è posta fra essi e noi, e noi non udimmo che scarse e interrotte novelle de' nostri fratelli serrati fra le branche austriache; sebbene il nostro pensiero fosse costantemente coi generosi, e vivo fosse nei nostri petti il proposito di mantenere quella magnanima promessa che nuno de' suoi figli avrebbe abbandonata l'Italia, ma che essa non avrebbe deposte le armi innanzi che tutti non fossero raccolti al suo materno e libero amplesso. Ma anch'essi, non atterriti del loro isolamento, non immemori dell'antica fede e delle antiche speranze, proseguivano framezzo alle assiegate bajonette tedesche la lotta per la loro nazionalità su quell'unico campo della legalità ove ciò era loro concesso.

Dai brani che qui riferiamo di nostre private corrispondenze, l'Italia potrà farsi un'idea dell'eroico coraggio con cui i Tirolesi insistettero in quella lotta, della perseveranza con cui sotto la minaccia del cannone straniero, affidati solo al simulacro di una costituzione forzosamente concessa e segretamente insidiata in mille guise, dinanzi ad un Governo uso ai più dispotici mezzi, e che non avrebbe rifuggito da alcun delitto, protestarono del loro invincibile attaccamento alla loro nazionalità, e ne difesero il principio di trincerarsi in trincerata, non cedendo che alla forza. Bisogna che gli altri popoli italiani apprendano ad amarli vieppiù quei prodi e nobili alpigiani, ch'essi obblino le fatali prevenzioni che forse sparse in altri giorni ad arte una infame politica, ch'essi li sappiano degni nostri fratelli e meritevoli che presto si compia la promessa redenzione. Ciò che fa provvido e grande il nostro risorgimento non è solo la battaglia eroicamente combattuta coll'armi, ma è l'incomparabile entusiasmo con cui tutte le popolazioni congiunte dal nodo dell'armonica favella sino dai lembi estremi dei nostri confini rivendicarono per sé, come corona inestimabile, il nome sacro di Italiani; e con cui tutti i nostri fratelli della Penisola gareggiarono nella devozione e ne' sacrifici, onde meritarsi quel sacro nome e riconsacrarlo col battesimo del sangue e del martirio.

... Tra gli aggregati all'Assemblea di Francoforte sono i rappresentanti del Tirolo italiano. I deputati ad esso assegnati erano sei; cioè pei centri di Trento, Levico, Cles, Mezzolombardo, Roveredo e Riva. Il partito tedesco retrogrado restò nelle elezioni in grandissima minoranza; per es., a Roveredo non superò il dieci per cento, a Trento il quarto (e ciò per aver scelto un candidato non interamente tedesco). A Riva poi, per prima elezione, uscì ad unanimità il nome del profugo Marchetti; cassata la votazione per dichiarazione del Governo d'Innsbruck ch'esso non aveva la libertà legale essendo fuggito coll'armata italiana, la popolazione nulla ostante lo rilesse, sostituendovi i signori Prato e Marsilj.

Dovunque poi, od a processo verbale, o per insinuazione locale, s'insistette perchè i rappre-

sentanti all'Assemblea nazionale avessero a chiedere lo scioglimento dei due circoli di Roveredo e Trento dal Tirolo tedesco e dalla Confederazione germanica. Le pubblicazioni di quel paese, come il *Messaggiere tirolese* di Roveredo, non sono che una continua aspirazione al principio nazionale italiano. I rappresentanti tirolesi in Francoforte sono i signori conte Festi, ostaggio a Vienna, Gedeone Vettorazzi, De Pretis, consigliere d'Appello, Francesco Marsilj e Giovanni Prato, il quale pubblicò diversi articoli in favore dello scioglimento del Tirolo italiano dal tedesco nella Gazzetta sovraccitata. Son persuaso che unanimi non mancheranno di mantenersi nella bella posizione che il voto del paese ha loro affidato presso l'Assemblea germanica, quella cioè di difendere il principio della nazionalità che costituisce la forza del movimento italiano.

I deputati trentini parleranno a favore della nazionalità italiana nel loro paese nell'occasione che si tratterà d'istituire una commissione incaricata di provvedere ai mezzi di ritenere stretti alla lega germanica quei popoli che attualmente ne fanno parte ora che appartengono ad altre nazionalità.

Se il voto nazionale de' Tirolesi si esprime in Francoforte meno vivamente perchè astretto alle forme legali, non è però meno profondo e meno ripetuto. Il Tirolo italiano non lascia alcuna occasione per manifestar questo voto nella forma in cui gli è permesso, cioè il distacco dal Tirolo tedesco e dalla Confederazione Germanica. Appena dopo gli avvenimenti del 18 marzo a Vienna, il popolo si agitò a Trento, e non s'acquetò che coll'invio d'una istanza firmata dal Municipio e da notabili per domandare l'unione al Lombardo-Veneto. Dopo, all'occasione delle elezioni per Francoforte, espressero il solenne mandato di far il richiamo dall'unione. Il Governo avendo decretato l'istituzione in Innsbruck d'un Comitato centrale elettivo, per proporre e ventilar la legge d'organizzazione della guardia nazionale, i due circoli italiani protestano contro l'erezione di quel Comitato, e domandano che ad essi venga accordato un Comitato proprio residente a Trento od a Roveredo. Si convoca una Dieta ad Innsbruck; gli Italiani del Tirolo protestano non inviari deputati, ritenere per nulla qualunque sua deliberazione a riguardo del territorio italiano. (Diamo qui appiedi alcuni estratti della protesta) Arriva l'imperatore ad Innsbruck; essi v'inviano apposita commissione per ripetere la stessa domanda. Non potendo di meglio, essi fanno istanza per un'amministrazione separata. A Trento, ad onta delle bajonette, si persiste ancora a portare i tre colori; il che cagionò uno scompiglio il 25 maggio... Forse agli sforzi de' deputati tirolesi a Francoforte riuscirà di persuadere i Tedeschi della giustizia della causa italiana nel Tirolo. I Tedeschi rispettano sinceramente il diritto delle nazionalità; ma sono accecati, quanto al Tirolo italiano, da vieti e singolari pregiudizj; molti fra essi non sanno bene peranco quanto italiani vi siano la popolazione, la lingua e soprattutto gli animi. Giova sperare che il coraggio e l'assistenza di quegli ottimi rappresentanti, e più di tutto l'incluttabile santità della loro causa, prevarranno sui pregiudizj e sugli intrighi con cui si cerca di attraversar loro la via.

Noi abbiamo già fatto cenno delle tendenze e dello scopo dell'assemblea germanica di Francoforte.

Ecco alcuni estratti della protesta dei Tirolesi italiani contro la convocazione della Dieta provinciale del Tirolo ad Innsbruck:

La divisione provinciale in quattro Stati, e la elezione di deputati dietro tale scompartimento, è una cosa del tutto incompatibile collo sviluppo presente dei popoli, colle idee dominanti su tale punto presso tutte le nazioni civilizzate dell'Europa e coi diritti che la costituzione austriaca concede ai cittadini tutti senza distinzione. È inutile di provare, come presso una nazione libera le divisioni delle classi devono sparire innanzi agli interessi grandi e comuni della patria, e riesce superfluo il dimostrare essere la massa del popolo appunto la classe più importante per costituire uno Stato florido, ricco e forte, non solo per essere questa di gran lunga la più numerosa, ma perchè essa è quella che forma il vero sostegno d'un paese; essa che soleva la terra in tempo di pace, ed impugna le armi, quando la salvezza della patria è posta a rimento; essa che coll'industria ci somministra ogni agio della vita ed arricchisce i paesi e perciò pure lo Stato; essa dal seno della quale sortirono talenti e genj i più distinti. Eppure a questa classe della società, che ne costituisce la grande maggioranza, non viene concesso che di nominare appena una terza parte dei deputati

da inviarsi alla Dieta d'Innsbruck: cento individui d'una casta favorita hanno l'istessa rappresentanza che viene data a 80.000 d'un'altra classe, solo perchè quest'ultima è meno accarezzata dalla sorte e dalla cieca fortuna.

La divisione in varie caste non è che un rimasuglio di que' tempi tenebrosi del feudalismo, de' privilegi e de' monopoli, in cui solo alcune classi erano nel possesso d'ogni civile diritto, e non ammettevano alle loro unioni che pochi individui di quel popolo, che tenevano in ischiavitù, per addolcire con lusinghiere ma vane apparenze l'oppressione reale. Questa divisione poteva sussistere fino a tanto che il popolo era mantenuto nell'ignoranza e nella barbarie; ma scossi questi ceppi, l'idea d'un uguale diritto civile e sociale trionfò per non essere mai più soggiogata. La costituzione austriaca medesima riconosce il diritto d'un'eguale rappresentanza e nel convocare la Camera de' deputati abolisce qualsiasi differenza di Stati, solamente riguarda il numero della popolazione. Perchè adunque in una Dieta provinciale mettersi in opposizione coi principj già sanciti col fatto della nostra costituzione?

La Dieta, che è presentemente convocata, vien detta da S. E. il Governatore la costituente, dovendo essa stabilire le basi ed i regolamenti, dietro i quali per l'avvenire la medesima dovrebbe essere convocata e gettare i fondamenti della futura prosperità del Tirolo. Ma in qual modo potremo noi fondare speranza ed aver fiducia in un congresso, il quale nella sua composizione contiene una massima ingiustizia contro tutta la cittadinanza, il quale, invece di farci partecipi de' benefici del sociale progresso, vuole ricondurci nell'oscurantismo, nel dominio aristocratico ed in tutti gli errori di un sistema caduto coll'universale obbrobrio?

Nello scompartimento nuovo de' deputati il Tirolo italiano è di nuovo in uno scapito manifesto, e per provarlo questa asserzione esaminiamo la composizione della Dieta.

Tredici sono i deputati della nobiltà da nominarsi in comune da tutti i nobili provinciali del Tirolo. Ognuno sa essere nel Tirolo tedesco il numero di questi ben sei volte maggiore che nel Tirolo italiano. Ora siccome ogni nobile dà i suoi voti per la nomina di tutti i tredici deputati, dovendo questi essere fatti in comune da tutti, e non un dato numero dalla nobiltà tedesca, ed un altro dalla italiana, risulta evidentemente che i tredici scelti dai 600 elettori tedeschi debbono necessariamente avere un numero maggiore di voti di quello che potranno avere i tredici scelti dai cento elettori italiani. Siccome poi non si richiede che una semplice maggioranza relativa di voti, così riesce quasi impossibile, che in questa classe possa trovarsi un solo deputato italiano.

In quanto ai 13 deputati del clero osserviamo che i circoli italiani hanno il diritto di nominarne due soli oltre il proprio vescovo, e che gli altri dieci appartengono al Tirolo tedesco, essendochè ad alcuni monasteri tedeschi venne conservato lo strano privilegio di una propria rappresentanza! Si ereditò ancora necessario di dare un deputato alla università di Innsbruck, e di chiamare alla Dieta l'arcivescovo di Salisburgo, che mai non vi appartenne. Ritensi superfluo di far osservare che nè il nostro clero, nè l'istruzione pubblica italiana trovarono quei riguardi che sarebbero richiesti dalla giustizia e dalla equità.

Nella classe della cittadinanza sono 16 i rappresentanti del Tirolo tedesco (e ciò senza il Vorarlberg, il quale gode il privilegio d'una Dieta propria) e sette quelli del Tirolo italiano, il quale forma poco meno della metà di quella popolazione, che è chiamata a mandare i propri deputati alla capitale della provincia. E tale ingiusto scompartimento deriva solo da ciò che la rappresentanza dei cittadini non appartiene ai paesi popolati, industriosi e produttivi, ma bensì alle dirroccate muraglie che ingono alcune misere ville del Tirolo tedesco, che contano appena un migliajo di abitanti, ma godono invece del pomposo titolo di città. I nostri borghi, che hanno perfino una popolazione tripla di alcune di quelle città, e che sono d'assai superiori pel materiale e morale sviluppo, per l'industria, pel commercio e per la sociale importanza, non possono avere deputati propri, perchè non hanno voluto rinchiudersi entro un tetro recinto e mendicare in tempo opportuno da qualche principe o sovrano il vano nome di città.

Eppure sopra una tal base vennero ripartiti i rappresentanti della cittadinanza. È inutile il farvi osservazioni, che anzi fa meraviglia come ai nostri giorni una simile mostruosità poteva ancora essere proposta.

Ma havvi ancora un altro elemento del tutto nazionale, il quale per sé solo ci impedirebbe asso-

lutamente di unirvi ad una Dieta comune quando anche non sussistessero gl'inconvenienti già enumerati. Il quarto paragrafo della costituzione ci garantisce la nazionalità e la lingua, e noi ripetiamo che tale garanzia non abbia ad essere una vana parola, ma che sarà solamente nostra la colpa e nostro il danno, se non sapremo farne uso quando le circostanze lo richiedono. E potrà forse dirsi garantita la nazionalità quando perfino i nostri interessi locali e del tutto nazionali dovessero dipendere od essere regolati da un congresso, in cui la assoluta e relativa maggioranza apparterrrebbe a deputati a noi stranieri e certamente non troppo a nostro favore disposti? E potrà forse dirsi garantita la nostra lingua, quando fossimo obbligati di trattare gli affari nostri i più importanti in lingua a noi sconosciuta? Non sarà egualmente una vana parola il diritto generale di essere eletti, quando tale diritto sta del tutto connesso colla conoscenza d'una estranea favella? Non saremo noi in tale guisa obbligati a rinunciare molte volte di affidar le nostre speranze a coloro che godono della fiducia di tutti? Noi non siamo ingiusti, non pretendiamo che in un congresso generale e centrale dell'impero non si debba conformarsi ad un comune linguaggio, ma noi non possiamo ammettere tale necessità in una semplice Dieta di una provincia, nella quale una grande e ragguardevole parte della popolazione parla una lingua propria, e possiede una nazionalità del tutto distinta. Noi invece, appoggiati sulle parole della costituzione e sulle lusinghiere espressioni di S. E. il ministro dell'interno, ci teniamo sicuri di ottenere pel Tirolo italiano il beneficio di una amministrazione propria, la quale porta necessariamente con sé, che gl'interessi nostri debbano venir discussi da noi in mezzo a noi e nella patria nostra loquela. Il Tirolo italiano ha interessi del tutto suoi propri, possiede una nazionalità, che non si lasciò mai opprimere, ed è più grande di molti Stati sovrani della Germania, e può quindi con ogni diritto aspirare a discutere e stabilire da sé ciò che particolarmente lo riguarda. E tanto più si fa sentire questo bisogno d'alcuni interessi del Tirolo italiano sono precisamente opposti a quelli del Tirolo tedesco, e noi non potremo mai sperare di vederli giustamente apprezzati in una Dieta comune. Nè potrà dirsi essere vani i nostri timori quando la trista esperienza di trentaquattro anni ci insegna troppo chiaramente in qual maniera venne trattato il Tirolo italiano.

Noi adunque riteniamo che la Dieta d'Innsbruck sarebbe di danno assoluto alla popolazione italiana del Tirolo e soprattutto in piena contraddizione coi diritti della nazionalità e della lingua, che ci vennero dalla costituzione garantite.

Per tutto ciò noi protestiamo pure contro la medesima in modo decisivo ed assoluto, e protestiamo pure contro qualsiasi deliberazione, che da quel congresso venisse presa a nostro riguardo, e per effetto di questa protesta ci asteniamo dall'inviarvi deputati.



NOTIZIE D'ITALIA

STATI SARDI.

Leggiamo nella *Gazzetta Piemontese* la seguente lettera al conte Balbo.

Signore!

Cedo al bisogno di dirvi con qual trasporto di gioia io abbia ricevuto jeri sera la notizia del vantaggio decisivo riportato dall'armata e dal re. Una battaglia essendo divenuta inevitabile dopo la riunione di Nugent e di Radetzky, la più viva ansietà era qui in tutti i cuori devoti alla santa causa italiana. A questa ansietà ha succeduto un entusiasmo che io non saprei descrivervi: voi che incontrai altre volte nella prigione di Santa Rosa, voi che non avete forse dimenticato quelle parole impresse da me sulla sua tomba: *no, la casa di Savoia non sard infedele alla sua storia*, voi potete comprendere i miei sentimenti.

Giammai nei giorni più infelici, la mia fede nell'avvenire del Piemonte e dell'Italia non crollò: io ho sempre sperato, ho sempre creduto nel re, ed oggi, concedetemi questo movimento d'orgoglio, io trionfo in qualche modo con voi. Non manca a questo trionfo che la persona del nostro illustre e sfortunato amico; ma una grande speranza sostiene voi e me: noi non possiamo credere che l'anima di Santa Rosa sia divenuta straniera a ciò che riempie la nostra di una sì santa gioia.

Se il signor Thiers fosse in questo momento a Parigi, io sono certo ch'egli m'incaricherebbe di unire le sue felicitazioni alle mie. Voi sapete che il signor Mignet ha rassegnate le sue funzioni agli affari esteri piuttosto che disconfessare la lettera confidenziale scritta al signor Crema, ed ove egli faceva vedere la necessità di unire la Lombardia al Piemonte nell'interesse d'Italia.

Quella lettera valse al signor Mignet una disgrazia che sembrò a tutti un atto diplomatico gravissimo, ed un'ingiustizia senza nome al rispetto di un uomo universalmente stimato ed amato, deciso sì nella sua opinione, ma moderato e circospetto in tutta la sua condotta. Io gli invidio un po' l'onore di soffrire per una causa sì buona; in verità io credeva bene d'averlo meritato per i voti pubblici che giammai ho cessato di fare, perchè Venezia, Milano, Parma, Modena, Genova e Torino fossero riunite in una grande monarchia costituzionale sotto lo scettro di colui che io chiamava, or sono sei mesi, alla Camera dei pari, lo scudo e la spada d'Italia: io persisto nel pensiero che una tale monarchia costituzionale e militare è ben più capace di difendere le frontiere italiane che non cinque o sei repubbliche divise e impotenti.

Abbiatela la gentilezza di rammentarmi a Collegho, a Lisio, a La Marmora; eglino sanno se il mio cuore pensa sempre a loro.

Sono col più vivo interesse, ecc. ecc.

Parigi, 6 giugno 1848.

Victor Cousin.

NOTIZIE DELL' ESTERO

FRANCIA.

Parigi, 9 giugno. — Jeri sulla piazza del palazzo del comune furono proclamate le elezioni del dipartimento della Senna dal signor Mariast.

La moltitudine che assisteva a quella solennità era comparativamente assai minore di quella che si raccolse quando furono pubblicate le prime elezioni.

I 289,000 suffragi ottenuti dal Lamartine erano adesso 146,000 a favore del signor Causevière; perocchè è da notarsi che circa 164,000 elettori non si sono curati di esercitare il diritto del voto.

Nel nostro numero precedente abbiamo già ricordato i nomi de' deputati eletti pel dipartimento della Senna.

I fogli francesi cominciano ad occuparsi con qualche intensità della questione intorno al riscatto delle strade ferrate per parte del fisco. Questa gran misura di pubblica economia sarà quando che sia discussa dall'Assemblea nazionale. Il rapporto stampato, distribuito ai rappresentanti in nome del comitato di finanza, non è punto favorevole al progetto. Il rapporto tenta di risolvere la questione sopra i tre precipi capi ch'essa presenta. Sul primo, che è il diritto d'espropriazione per parte dello Stato, non fa obiezione di rilievo; per lo contrario combatte con qualche forza gli altri due che sono quest'essi: la poca equità nel compenso offerto agli azionisti, e la condizione economica del tesoro poco favorevole all'impegno che si vorrebbe assumere.

Una certa agitazione si è manifestata questa sera (8) in seguito alla proclamazione degli undici rappresentanti del popolo. Alla porta San Dionigi v'erbero tentativi di disordine. Durante la notte formaronsi attrupamenti assai numerosi lungo i bastioni della strada Montmartre alla porta San Martino. La legge sugli attrupamenti pubblicata quest'oggi stesso ne pareva il pretesto; ma nel fatto i più numerosi commenti erano sull'elezione del Thiers. Verso le dieci ore quel malumore riusciva da una riprovevole manifestazione, che del resto l'autorità ebbe cura di comprimere. Una folla di gente, dipartitasi dal bastione, discese sulla piazza di San Giorgio, e preferendo minacce, e gridando: *Abbaso Thiers!* circondò l'abitazione del nuovo eletto, disponendosi ad atti di violenza cui repressero l'intervento della guardia nazionale. Furono fatti arresti di persone, e un'ora dopo la tranquillità veniva interamente stabilita.

Borsa di Parigi dell'8 giugno.

Gli affari seguitano nella consueta languidezza. L'inquietudine degli spiriti, la legge sugli attrup-

pamenti, ed un non so che inesplicabile che regna nella vita parigina, contribuiscono a far meno vitale la Borsa.

Il 3 per cento s'apri a 46, 23, fa 40, e poi si chiude al prezzo primitivo.

Il 8 per cento scade di 28 centesimi dal computo di jeri, e così resta a 68, 80.

INGILTERRA.

Londra, 8 giugno. — I giornali inglesi continuano a ridondare di documenti sull'affare di Bulwer in Spagna. Trattandosi di un cavillo esclusivamente poggiato sopra le suscettività reciproche di diplomazia, noi non possiamo tener dietro palmo per palmo a quella discussione.

Una grande riunione ebbe luogo a Marylebone sotto la presidenza del signor Williams, membro del Parlamento. Si trattava di adottare delle risoluzioni o proteste contro l'ineguaglianza delle tasse nazionali e le imperfette condizioni della rappresentanza del popolo nella Camera de' Comuni. Erano molti cartisti in quella riunione. Dopo vari dibattimenti, in mezzo ai più fragorosi applausi venne adottata una risoluzione che dichiara lord John Russell incapace di dirigere gli affari pubblici. (*Morning Advertiser.*)

Il signor Williams in un con altri agitatori venne arrestato: questa nuova diffusione colla celerità del lampo ha portato la costernazione in fra i cartisti ed i confederati. Intanto si prepara a Londra un gran numero di petizioni, nelle quali s'implora dalla regina che proibisca le riunioni cartiste, e che faccia debitamente castigare i perturbatori della pace.

I quattro agitatori cartisti Williams, Sharpe, Falsell-Ernest, Charles James, vennero interrogati dal magistrato di Bondstreet, quindi tradotti a Newgate. Fu parimente arrestato un quinto agitatore M. Vernon. (*Morning Chronicle*)

GERMANIA.

Francoforte, 8 giugno. — Nella seduta oggi tenuta dall'Assemblea nazionale, presentò il signor Radowitz in nome della Commissione della marina il rapporto su lo stabilimento di una marina germanica. Egli prende in esso a sviluppare la necessità di creare una flotta germanica per proclamare l'unità della Germania all'interno ed all'estero. Osserva poi che la prima nave da guerra tedesca che comparisse alla Plata proverebbe ai Tedeschi residenti in quelle contrade che non sono più in balia di un crudel dittatore, ma che ponno contare su l'appoggio di una popolazione di oltre 40 milioni di abitanti.

Hohenzollern-Sigmaringen. — Il bullettino ufficiale contiene una nuova costituzione. La forma di governo è una monarchia limitata. (*Gazz. P. di Francof.*)

AUSTRIA.

Vienna, 7 giugno. — Sino da jeri trovasi fra di noi il conte Francesco di Stadion diretto per Innspruck; egli si sta occupando della formazione di un nuovo ministero. Sembrava che le menti si accordassero nel designare: Wessenberg per l'estero, Stadion per l'interno, Pillersdorff per le finanze, Doblhoff per il commercio e per l'industria, Dott. Augusto Bach per la giustizia, e di Schwarzer per pubblici lavori. Il presidente sarà probabilmente Wessenberg, a favore del quale militano le sue antecedenze e la sua popolarità. (*G. U.*)

Finalmente è partito per Innspruck anche l'incaricato d'affari francese.

Innspruck, 8 giugno. — Questa mattina alle ore 8 arrivarono fra di noi inaspettatamente le LL. AA. II. gli arciduchi Alberto e Guglielmo provenienti dall'esercito d'Italia. (*G. U.*)

9 giugno. — I suddetti arciduchi ripartirono jeri dopopranzo per l'esercito. L'arciduca Francesco Giovanni al contrario giunse qui jeri da Verona diretto per Praga. Ad ogni istante si aspetta l'arrivo del conte Stadion. (*G. U.*)

CONFEDERAZIONE SVIZZERA.

Dieta federale ordinaria in Berna del 9.

Il Direttorio, con suo ufficio, annuncia alla Dieta di non aver creduto essere questo il momento opportuno per nominare e mandare a Milano un secondo delegato che sia incaricato di trattare delle relazioni commerciali fra i due paesi. Il Direttorio propone anzi il richiamo anche dell'invitato straordinario, signor colonnello Luvini, affermando che per ora nulla bassi fare in Milano né a favore degli interessi commerciali, né sotto altri rapporti. Zurigo e Lucerna ed altri Cantoni opinano che sia data facoltà al Direttorio d'agire a norma delle circostanze. — Argovia crede la missione del signor Luvini a Milano terminata in

conseguenza della dichiarata aggregazione della Lombardia al Piemonte. — Ticino osserva che il signor Luvini stesso è di questa opinione quanto alla sua missione. — Vaud amerebbe che un inviato continuasse a risiedere a Milano. Finalmente la Dieta unanime accorda pieni poteri al Direttorio.

È ripresa la discussione sul progetto di patto federale, di cui si adottano gli articoli 93 al 102 con poche modificazioni, di cui le più importanti sono: 1.° che la nomina del presidente e del vicepresidente del tribunale federale si faccia ogni anno dall'assemblea federale; 2.° che la Corte d'assisi federale, col giury, giudichi eziandio i casi di violazione de' diritti garantiti ai cittadini svizzeri, per parte delle autorità cantonali.

Sulla fine della seduta sonosi letti nuovi rapporti del console svizzero a Milano, sui già noti fatti di Lombardia.

Tornata del 10 giugno.

Si continua la discussione del progetto di patto. Gli articoli discussi riguardano il modo di revisione, e sono accettati senza variazioni fino all'articolo 103.

All'articolo 106, portante fra l'altre cose, che la revisione abbia luogo, se richiesta da 80,000 cittadini, Zurigo propone di portare tal cifra a 100,000. L'articolo dice inoltre, che se la maggioranza dei cittadini si pronuncia per la revisione, saranno eletti due nuovi consigli per procedere alla stessa. — Qui San Gallo propone di sostituire la costituzione ai due consigli. — Berna e Argovia mantengono le loro istruzioni a favore d'una costituzione. — L'articolo è così null'ostante adottato, salvo una radiazione di parole proposta da Vaud, dietro cui non si ammette, che i due consigli possano rifiutarsi al voto dei cittadini.

All'articolo 107 Berna chiede, non si dica, omettere la maggioranza dei Cantoni ond'abbia vigore la nuova costituzione federale. — L'ammenda non è aggradita.

Vivi dibattimenti s'impegnano sugli articoli 1 e 2 delle disposizioni transitorie. Zurigo, Sciaffusa, Berna e Ginevra da una parte volean ciascuno applicare i propri principii circa l'accettamento della costituzione. Vaud, San Gallo e Soletta dall'altra chiedevano, si lasciasse su questo punto tutta la latitudine alla futura legislazione federale. E i piccoli cantoni insistevano pel realizzamento della loro vecchia utopia, cioè sulla condizione dell'unanimità dei cantoni, onde poter rivedere o modificare il patto.

I due articoli sono finalmente accettati, e così pure il 3 e il 4 (ultimo) con modificazioni di poca entità. (*Repubblicano.*)

Leggiamo nel *Repubblicano* del 13:

Berna. — Philipsberg, ministro d'Austria presso la Confederazione, fu arrestato a Milano il 31 maggio, avente, dicono i giornali, un passaporto dell'incaricato d'affari svizzeri a Vienna, sotto il semplice titolo di Philipsberg. Il Direttorio fece immediatamente prendere delle informazioni a Milano sull'esattezza di tale accusa, che sarebbe tale da compromettere gravemente l'incaricato Effinger.

Grigioni, Coira. — È passato di qui il famoso ministro austriaco Montecucoli, che fuggì da Vienna nell'ultima rivoluzione del 26 maggio.

POLONIA.

Varsavia, 30 maggio. — L'imperatore ordinò di reclutare tutti i vagabondi che non potranno fornire schiarimenti soddisfacenti intorno alla loro famiglia ed alla loro posizione. Si invieranno in Siberia i vagabondi che avranno oltrepassato il trentesimo anno e che fossero riconosciuti inabili al servizio nelle compagnie di disciplina. (*G. T. di Francof.*)

Brod, 26 maggio. — Scrivesi alla *G. U.* « La comunicazione colla Russia è a partire da jeri affatto interrotta. Viaggiatori muniti di passaporti austriaci denno precedentemente riportare il visto dell'invitato russo in Vienna; solo ad alcuni ben noti abitanti di Brod è permesso di recarsi nella vicina città di Radziwilow. Quasi giornalmente odesi in Russia il fragor del cannone ed il suono di pelotone, il che motivò la vocefferazione che una sommossa possa essere scoppiata nella Podolia. Viaggiatori però accennano solo a grandiosi e frequenti evoluzioni militari. I contadini russi trovansi in uno stato di grave agitazione dopo che fu soppresso il Robot nella Galizia, e una sola scintilla di speranza di vedersi coronati di un buon esito potrebbe facilmente indurli a scatenare il giogo. »

SPAGNA.

Madrid, 4 giugno. — Jeri circolava la voce che i faziosi fossero rientrati in Catalogna. Ciò che

avvi di allarmante è che i rivoluzionari, perpetui nemici dell'ordine, ne traggono partito per giovare della inquietudine pubblica. Ma il trionfo che ottengono con simili raggiri è di corta durata: il corriere reca la notizia che non oltrepassò la frontiera che qualche fazioso isolatamente, e che una loro colonna di 200 uomini venne respinta da 22 soldati nel posto fortificato di Castellar de Nuelz. (*Heraldo.*)

PORTOGALLO.

Lisbona, 26 maggio. — Le autorità sono sull'allerta. Si continuano le visite domiciliari e le ricerche d'armi. Il palazzo del conte Das Antas, dove si credeva aver osservato qualche mena misteriosa, fu circondato dalla polizia. Verso mezzanotte due persone furono arrestate mentre uscivano con certe precauzioni da una casa. Si trovò che erano il chirurgo ostetrico e la levatrice! la contessa avea dato un erede al conte. — Si tosto che l'incaricato d'affari della repubblica francese giunse a Lisbona, i cittadini francesi tennero adunanza per reclamare il suo intervento presso il governo per gli insulti e oltraggi commessi da varii soldati portoghesi. Fra gli altri si cita questo fatto: Il signor Maurin incisore ebbe la sua bottega invasa dalla soldatesca che gli intimò di togliere dalla vetrina varie incisioni e precipuamente i ritratti dei membri del Governo provvisorio francese. Rifiutandosi egli, venne maltrattato assieme a tutta la sua famiglia: vennero lacerati i ritratti e gettatigli nel volto. La polizia non volle intervenire. Il signor Maurin dovette chiudere la sua bottega. Egli oggi esige 20 contos di Reis (4 o 5 mila lire sterl.), come indennità della perdita del suo stabilimento. — Una squadra francese giungerà fra poco nelle acque del Tago. Si parla d'una probabile modificazione nel gabinetto e dell'entrata al ministero del vescovo di Viseu e dei signori Lopez, Bransco e Ferreira. (*Daily News*)

NOTIZIE DIVERSE

14 giugno 1848.

Il generale Collegho, incaricato del portafogli della guerra, è partito pel quartier generale dell'esercito italiano onde stabilire collo Stato Maggiore di S. M. Carlo Alberto le linee da occuparsi dalle forze lombarde che stanno per essere poste in moto.

L'entusiasmo per la causa italiana, per la santa causa di quel popolo che a prezzo del proprio sangue va conquistando quella indipendenza e quella libertà a cui gli danno diritto un ingegno svegliato e un incivilimento avanzato, va sempre più diffondendosi all'estero. Nella seduta dell'Assemblea nazionale francese del giorno 5 corrente il ministro della guerra, come accennammo nell'notizie di Francia, fatta sospendere la discussione a cui erano intenti i rappresentanti, salì alla tribuna, e così si espresse: Cittadini rappresentanti mi è stato pur ora consegnato un giornale italiano nel quale è annunciata la presa della fortezza di Peschiera. Oltre a questo fatto un serio combattimento avrebbe avuto luogo fra un corpo italiano di 15,000 uomini, comandato dal Re di Sardegna, e un corpo austriaco forte di 30,000 soldati, e diretto da un generale austriaco, di cui non ricordo il nome. Il Re di Sardegna avrebbe avuto una lieve ferita d'un colpo di fuoco nell'occhio, e la vittoria sarebbe decisamente rimasta all'esercito italiano. Queste poche parole, a cui l'assemblea prestava una ansiosa attenzione, furono accolte da fragorosi applausi e da continuati viva.

Noi registriamo questo fatto come una prova di quanto avemmo a dire sul principio, e come una mentita a que' bassi calunniatori che vanno spargendo fra noi la voce che la Francia desidera una nostra sconfitta per legittimare un proprio intervento. No, il popolo francese ha già riconosciuto in noi il diritto di redimerci colle nostre braccia, ed ha anzi in più riprese applaudito al nobile generoso nostro divisamento. Il popolo francese sa che noi non lo temiamo, sa che per lunga serie d'anni i nostri occhi furono rivolti verso di lui, sa che nell'estremo caso di bisogno noi sapremo invocare il suo fraterno aiuto.

È servizio alla patria, è l'eseguitamento d'un dovere, il più sacro forse, e il più fecondo di frutti, quello della riconoscenza verso i magnanimi che offersero spontanei ogni cura, prodigarono ogni agio a pro dei valorosi che caddero, combattendo, gravemente feriti. La contessa donna Maria Patelani nei cinque giorni che illustrarono Milano, dimentica di se, e non respirando che patria tenerezza, aprì nel suo stabilimento a San

Vittore un ospedale di cui volle essere infermiera e direttrice ella stessa. Fra i molti che ebbero la ventura di approfittare di sì evangeliche cure fu il giovine Luigi Bussetti, valoroso campione, sempre il primo ovunque fervesse la pugna, il quale cadde ferito da due palle, mentre con pochi arditi respingeva grosso drappello di Croati, che invaso l'ospizio del Patronato, tutto mettevano a ruba, ed avrebbero pur voluto il sangue di ognuno che ivi vi fosse trovato. Appena i giovani tutelati in quel Patronato, educati da un ottimo direttore alla tenerezza, alla pietà del Vangelo, con premurosa trepidanza, trasportando sulle lor braccia il ferito, lo recarono, piangendo, alla casa di quell'illustre dama, che dessa mise tosto a disposizione di quel prode l'abitazione sua, la sua persona. Ambe le cose gli erano traforate, sarebbe stato un sogno la speranza di guarigione. Ma questo sogno, mercè prodigiose cure di cui si danno rarissimi esempi, divenne realtà. La magnanima cittadina sapeva indovinare, prevenire i desiderii del malato. Quelle facite premure, quelle piccole diligenze, quella cordiale solerzia sarebbero state favolose in una madre. Sia dessa benedetta e la mano di Dio posi sempre sulla sua casa! Il giovine Luigi Bussetti guarì. Che poteva egli dire alla illustre sua infermiera, quali parole proferire per renderle il meritato omaggio, la dovuta riconoscenza? ... Oh! possano almeno queste poche righe vergate da un congiunto, supplire in parte alla impotenza del labbro. La gratitudine sarà sempre fissa nel suo cuore, e la patria non dimenticherà mai il suo nome. Sac. A. G.

Ci vengono comunicate le seguenti riflessioni, tolte ad una lettera dal campo, che ci pajono, nella semplice e piana guisa onde sono dettate, degne d'essere lette da ogni onesto italiano.

L'ESERCITO ITALIANO.

L'esercito italiano non è secondo in valore a verun altro che mai fosse; ma non è questa tutta la sua gloria: ella è senza dubbio l'armata più splendida di virtù civile che mai sia comparsa sulla terra tante volte insanguinata. Fino all'ultimo soldato disceso dalle montagne hanno tutti la coscienza di combattere per l'indipendenza della patria e per la sua futura grandezza, hanno la coscienza di combattere per un principio santificato dalla religione, anzi per la religione stessa non separabile dalla civiltà; infine per l'umanità offesa dalle snaturate sevizie degli Austriaci. Questi pensieri, compresi con quell'intuito semplice degli intelletti popolari, si sentono espressi con forme del pari ingenue dai nostri soldati. — Presa Verona l'Italia non ha più paura di tutto il mondo, dicono essi. Tutti poi parlano di difendere Pio IX. Le sevizie austriache pare che rinfanchino ogni più generoso sentimento nei petti di questi forti. Non fanno differenza dai feriti nemici ai loro; si può supporre da ciò quale condotta tengano colle popolazioni amiche. Un contadino raccontava piangendo i guasti menati dai Croati nei suoi campi, e quando, domandato se aveva alloggiato i nostri, raccontava la discretezza di essi nell'usare del suo focolare un giorno che stavano accampati sotto pioggia dirottissima, per un sentimento contrario al primo gli tornarono le lacrime agli occhi. Dopo l'ultima battaglia di Goito i granatieri, che ebbero tanta parte in quella vittoria, andavano a cercare i coloni affamati nelle case devastate delle vicinanze per dividere con essi il pane: non occorre dire che gli ufficiali furono larghi dei loro denari. Eppure quei soldati erano arrivati dopo lunghe marcie, senza poter prendere nè riposo, nè cibo, avevano combattuto quasi tutto il giorno, nella notte la pioggia aveva impedito loro il sonno, e in quel momento che dividevano il cibo compartito loro secondo il puro bisogno, non erano certi di non dovere riprendere le marcie e il combattere. Essi che per la maggior parte sono coloni e padri di famiglia sanno di quanto sudore siano fecondate le glebe dei campi, e non vedresti oltre il necessario occupati e calpesti i luoghi colti, ed usate le piante.

Che dire poi della loro fermezza e ardore militare? Quando dopo la battaglia di Goito sperarono di poter avere giornate campate, e la mattina si accorsero che il nemico si era rintanato, vidi faccie che a chi fosse stato nuovo sarebbe parso sbigottite come per una sconfitta: la sconfitta che avevano avuto era la vile ritirata del nemico che aveva fatto perder loro una

certa vittoria. Gli ho visti durar tre giorni e tre notti di fila alla pioggia, con i piedi nel fango senza poter mai giacere, e i momenti che più li aggravava la stanchezza non erano segnalati che dall'alzarsi dei canti patriottici, distrazione ai patimenti e principio di nuovo vigore: non languenze mai, ma bell'orgoglio di valore a sopportare tanti disagi. Ben questi soldati dalla bassa statura, ma quadrati come li preferiva Napoleone, e che come lui possono esser chiamati uomini di bronzo, sono i figli di quelli che soli resistettero all'invernata russa, e coprono la ritirata di quella campagna micidiale. Per una buona parte sono giovanissimi, e tutti mirabilmente assuefatti alla disciplina, della quale l'esperienza della guerra ha fatto ancor più loro sentire i vantaggi. Ma ben lontani dall'esser macchine all'austriaca, accoppiando l'entusiasmo per la santissima causa alla disciplina, sono veramente modello del soldato quale può immaginarsi rispondente in tutto alla nostra civiltà. Se a quel bisogno di fratellanza che nasce in tempo di guerra fra compagni di fatiche e di pericoli si aggiunge la bontà naturale del carattere, potete figurarvi qual sia il consorzio fra soldato e soldato, e fra soldati e ufficiali, i quali sono sempre primi in faccia al nemico. Nè l'entusiasmo per il re detrae punto al sentimento del principio che muove le gloriose armi per dare soverchiamente ad un individuo; ma salutano nel Re il capitano d'Italia, il difensore della libertà e indipendenza di lei, e quasi il rappresentante del valore dell'esercito stesso quando imperturbabile sta le lunghe ore davanti al fuoco nemico. Se tutto ciò che si vede e si sente si potesse esprimere, non so quando si porrebbe fine al parlare di quest'armata, per cui l'Italia rivivrà, dobbiamo crederlo, per farlo essere, a gloria anche maggiore delle passate.

R. N.

Il marchese Colli (nipote di una sorella del grande Alfieri, e che ha perduto una gamba nelle guerre napoleoniche) ha tre figli al campo di Carlo Alberto. — Uno di questi, anzi il primogenito, fu ucciso da una palla nemica. Lo sventurato padre, nel ricevere la trista nuova, fu subito arruolare il quarto figlio, che gli era rimasto, e lo manda all'armata in sostituzione all'ucciso. — « Tali fatti (ci scrive un nostro amico di Torino) non han bisogno di commento, e sono numerosissimi nella nostra armata » — e un'armata (soggiungeremo noi) che ha tali campioni, siam certi che non sarà mai sconfitta.

(Dal Popolano di Treviso.)

— Il Risorgimento si lagna a buon dritto della strana impudenza colla quale la Gazzetta d'Augusta persiste ad ingannare i suoi lettori sui fatti della guerra d'Italia. Già è noto come quella Gazzetta si plaudisse dello sbloccamento di Peschiera proprio allorchè stava per giungerle la bella notizia della resa di quella fortezza, e del vantaggio riportato dai suoi Austriaci nella giornata del 30, precisamente quando doveva lamentare se non la vergogna, certo l'immenso danno patito dalle imperiali aquile in quella campale giornata sì gloriosa alle armi italiane. Possibile mo che quei signori della Gazzetta d'Augusta abbiano ad essere tanto ostinati a volere ridersi sì grossamente della buona fede esimia de' loro Austriaci? E non s'accorgono i poverini, che così goffamente operando, tradiscono la causa del loro popolo, e togliergli di aprire gli occhi e di rimuovere il piede dall'abisso nel quale vorrebbe precipitarlo una falsa, sciagurata politica!

NOTIZIE DELLA GUERRA

Riceviamo la seguente lettera da uno dei nostri volontari appartenente al corpo comandato dal generale G. Durando.

Monte Suelo, 9 giugno 1848.

L'altro jeri per ordine del generale Durando fummo chiamati a rilevare il battaglione Beretta che occupava queste importantissime posizioni. Noi siamo in cima ad un monte che per una china rapidissima discende fino al Chiese. Ai nostri piedi i paesetti del Caffaro e di Lodrone mezzo arsi e disabitati: in faccia Storo con 800 Tedeschi. Noi siamo pochi, ma i nostri soldati colla loro attività suppliscono al numero. Discendono in catena fino al Caffaro il quale serve di terreno neutro alle ardite escursioni nostre e del nemico. Su tutte le vette circostanti sta una sentinella; il resto del battaglione è accampato sulla strada che conduce a Bagolino.

Fino dall'altro jeri notammo un insolito mo-

vimento nella pianura al di là del Caffaro: si vide un forte picchetto di tirolesi ronzare intorno a Lodrone, e quasi al tiro dei due cannoni che formano la nostra principale difesa. La speranza di qualche bel fatto riaccese maggiormente l'ardore dei soldati. La sera era uno spettacolo magnifico; immensi fuochi brillavano sulla montagna e per la valle; intorno disegnandosi le ombre bizzarre dei soldati; il grido all'erta! ripetuto ad ogni istante, e che da scolla in scolla andava a poco a poco perdendosi in lontananza, mostrava al vicino nemico che noi non dormivamo. Verso mezzanotte scoppiò un uragano tremendo. Il vento schiantò parecchi dei miserabili casotti di foglie che ci servivano di giaciglio; l'acqua entrava a torrenti, e le sentinelle in blouse di tela, senza cappotto, mal sapevano resistere all'acqua ed al freddo. I fuochi furono spenti dal turbine; ma le grida dei soldati non cessarono mai. Fra lo scoppio delle folgori si udiva l'all'erta ripetuto da vetta in vetta. Era un quadro sublime e commovente. Alcuni caddero ammatali; ma la patria e l'idea del dovere mantiene nei nostri soldati il coraggio di sopportare stenti indescrivibili.

Jeri sera fu di nuovo appiccato il fuoco al paese di Lodrone dai Tedeschi. Noi vegliammo tutta la notte irritati dallo strano spettacolo, e dall'aspettazione di un attacco. Infatti sull'alba l'ultima sentinella appostata al Caffaro riferì che i Tedeschi erano vicini, e tentavano gettare un ponte invece dell'antico abbruciato. Poco dopo s'udì un colpo di fucile; il grido d'allarme circolò rapidamente nell'accampamento. I tamburi batterono: in cinque minuti ognuno era al suo posto. Io visitai tutti i posti fino al fiume. Era bello vedere i nostri distesi in un folto bosco aspettare intrepidi e lieti il nemico; ma questi forse atterrito da quel subito apparato non ardi inoltrarsi.

Ora tutto è tranquillo, e noi aspettiamo con desiderio e speranza il momento di mostrare quanto vivo sia ancora in noi l'ardore delle cinque giornate. E. Dandolo.

Ci vengono comunicate notizie della nostra flotta dalla rada di Trieste. Ci duole che la strettezza del tempo non ci consenta parteciparle oggi minutamente ai nostri lettori. Annunziamo intanto l'offensiva da parte delle batterie di terra di Trieste sui legni nostri schierati all'imboccatura del porto, in seguito di che il nostro ammiraglio si decise a cominciare il blocco senza danno dei nostri. Queste notizie sono parte del 7 e parte del 9 e 10 corrente. (Corr. Mercantile.)

Edolo, 11 giugno 1848.

Sabato alle tre pomeridiane al Tonale si avanzò un picchetto di circa 180 Austriaci, e si sono battuti. Dei nostri restò ferito nella testa un caporale di linea, e dei nemici restarono feriti cinque, e subito egli si ritirarono. I cannonieri piemontesi diedero fuoco a due cannoni soli per due ore mandando in aria la caserma degli Austriaci a distanza di un miglio e mezzo prima d'arrivare a Vermiglio, dove intendono recarsi in breve i nostri, tostochè giungano altri soccorsi.

Si ha dallo Stelvio quanto segue:

Lo stesso sabato i nemici tentarono l'invasione per una gola del monte. S'accorsero i nostri, e si divisero in tre colonne, una delle quali si pose su d'una vantaggiosa situazione rotolando macigni su quell'orda di barbari, i quali dopo breve contrasto furono respinti. I nostri gli incalzarono fin oltre la loro caserma che abbruciarono, indi con loro agio ritornarono alla prima posizione (Da lettera)

BULLETTINO DEL GIORNO.

Milano, 14 giugno 1848. — Ore 5 pom.

Nessun altro particolare, oltre quelli già pubblicati, ci pervenue ancora sull'occupazione di Vicenza. Solo può tenersi per certo che al nemico costò molto cara la vittoria, poichè ebbe a soffrire gravissime perdite tra morti e feriti: alcuni ne fanno salire il numero a circa cinquemila.

Appena giunse al campo del re Carlo Alberto la notizia della capitolazione di Vicenza, l'esercito italiano forte di quarantamila uomini si diresse verso Verona per Villafranca, volgendo in parte cogli equipaggi da ponte alla volta di San Giovanni Lupatoto, ed in parte verso Tombetta, villaggio a breve tratto dalla città fuori di Porta Mantova.

Tutto faceva credere che il re intendesse incominciare l'attacco di Verona, quantunque fosse stato assicurato che la notte innanzi il generale Radetzky fosse rientrato in quella città con diecimila uomini, una parte de' quali però dicevasi

fosse diretta a rioccupare le posizioni da ultimo abbandonate dai nostri.

Il re pernottava a Dosdega presso Albo, ed il duca di Savoia a Povegliano. Si credeva che l'attacco della città dovesse succedere la mattina di questo giorno (14 giugno).

Al passo del Tonale, come fu annunziato jeri, il nemico attaccò vigorosamente i nostri. Una schiera numerosa di Austriaci si era spinta il 10 corrente verso l'Ospizio del Monte, ma fu rincacciata da poco numero dei nostri soldati e volontari, che assalendo di fianco i nemici li volsero in precipitosa fuga. I nostri non ebbero alcuna perdita; gli Austriaci contarono cinque morti e parecchi feriti.

Per incarico del Governo Provisorio

G. CARGANO, Segretario.

RETTIFICAZIONE.

Nel Supplemento N.º 77, in luogo di Incognito per una vedova pensionata L. 21, deve dire L. 24. Invece di Giovane signore milanese, deve leggersi Giovani signore milanesi.

ANNUNZJ

Presso la Libreria BERNARDONI, a San Tomaso, trovasi vendibile

IL MARZO 1848

VERSI MILANESI

DI GIOVANNI RAJBERTI

Prezzo lir. 1. 30 corr.

RICORDI ALLE TRUPPE DI FANTERIA IN CAMPAGNA

DI G. COLLEGNO

Prezzo centesimi 30 d'Italia. — Edizione a totale beneficio dei feriti.

Dalla Tipografia di Claudio Wilmant venne posta in vendita la

CRONACA DELLA RIVOLUZIONE DI MILANO DI LEONE TETTONI

al prezzo di Ital. Lir. 2. 50

Una terza parte del quale fu dall'Autore e dall'Editore destinata per metà

A SOLLIEVO DELLE FAMIGLIE DEI MORTI e per metà

A BENEFICIO DELLA CAUSA NAZIONALE.

LA DITTA SALIMBENI E MORANDI

Contrada dei Pennacchiari, N.º 3228, si fa un dovere di prevenire il pubblico che trovasi mediante propria fabbrica nella posizione di fornire un perfetto assortimento di spallini per la guardia nazionale dietro il modello approvato dalla Commissione, e a prezzi discretissimi, con depositi anche nel negozio di Salimbeni Giovanni, alle 8 Corone, Contrada dei Mercanti d'oro, N.º 5290.

CORSO DELLE CARTE PUBBLICHE.

Milano, 14 giugno 1848.

5 per 100. Lombardo-Veneto, fior. 79 —

Parigi, 8 giugno.

Consolid.º 5 per 100 fr. 67 50

3 per 100 45 25

Vienna, 8 giugno.

Metall. 5 per 100 fior. 65 1/2

MILANO TIP. GUGLIELMINI